

◆ **Il segretario della Quercia partecipa alla festa della Sinistra giovanile. Iniziativa per una scuola in Guinea**

◆ **«L'Unità? Vogliamo garantire che resti in edicola, resti a sinistra con il minor numero di tagli»**

Veltroni: il governo fa bene ci darà la spinta vincente

Il leader Ds a Carpi: «No a campagne ideologiche»

DALL'INVIATO
ALDO VARANO

CARPI Arriva il segretario della Quercia tra i 37mila metri quadrati della festa nazionale dell'Unità della Sinistra giovanile, trapiantati da decine di stand, ristoranti, librerie, punti vendita. Venti giorni di iniziative politiche con Violante e Tullio De Mauro, Cofferati e Luigi Berlinguer, Spini e Zani, Caselli, Folena e il dj "Linus". Per prima cosa Teresa e Simona, tesserate di Carpi e quindi un po' padrone di casa, gli consegnano un assegno: 15 milioni e 276mila lire. Sono soldi per l'Africa. Li hanno raccolti coccarda dopo coccarda, giorno dopo giorno. Serviranno per il tetto e i vetri della scuola di Conakry in Guinea. «Ne raccoglieremo ancora», assicura Vinicio Pelfuffo, leader nazionale della Sinistra giovanile.

Veltroni visita il villaggio. A chi l'ha seguito in altre analoghe occasioni saltano agli occhi due fatti nuovi. C'è più gente quest'anno, una folla più densa e più attenta. Ma è soprattutto il rapporto tra il segretario e il popolo dei festival dell'Unità che appare cambiato. L'anno scorso strette di mano, abbracci, foto ricordo, autografi, applausi da lontano venivano ritualmente accompagnati da un energico o speranzoso: «Resisti, Walter. Tieni duro». Sembrava che il popolo dei festival, sofisticato e smaltizzato «animale politico» i cui sensibilissimi ricettori lo spingono a ritirarsi o crescere secondo la situazione, fosse attraversato dall'inquietudine di un possibile cedimento strutturale delle radici, della storia e della vicenda dei Ds e delegasse al leader il compito di scongiurarli. Ora c'è ancora qualche «Resisti Walter», ma sempre più raro. Gli stringono la mano, lo stratonano per la foto, lo bloccano

per abbracciarlo, e gli urlano determinati: «Possiamo farcela. Possiamo vincere». È curioso questo cambio di musica e parole così esteso, questo plurale da complici che sottende voglia di impegno e protagonismo: identiche parole e messaggi, in simultanea, qui a Carpi come, qualche ora fa, a Forlì. Veltroni è soddisfatto. Si sottopone di buon grado alla fatica del tour: entra ed esce dalle cucine, si ferma in libreria, non salta un posto. Fosse per lui si fermerebbe a parlare con ognuno di loro. Ride divertito come partecipando a un gioco quando nello stand della Sinistra Giovanile quasi lo seppelliscono per «entrare» nella foto-ricordo e si scopre che bisogna rifare tutto perché, al momento dello scatto, ragazze e ragazzi spingendosi allegramente l'hanno interamente coperto.

Ha buon gioco il segretario quando intervenendo al microfono, di fronte a una grande folla che occupa anche la collinetta in fondo, scandisce: «Quando sento o leggo previsioni catastrofiche, io non ci sto. Non accetto il convincimento, quando siamo ancora a metà luglio, di chi crede che non ce la possiamo fare». E alzando

la voce per sovrastare il consenso, aggiunge: «Sento una grande voglia di reagire, fastidio per lo sconfittismo rassegnato. Possiamo farcela». Troppo presto il Polo ha cominciato «ad agitare le bottiglie di champagne». Ripercorre il bilancio di questi quattro anni di centrosinistra che hanno cambiato il paese e conclude: «Abbiamo grandi possibilità». Sarà chiesto agli italiani un giudizio su quel che è stato fatto. Veltroni è poi convinto che altre carte da giocare verranno all'Ulivo insieme per l'Italia nei prossimi mesi: «Perché il governo si sta consolidando sempre di più. Quel che speravamo sta accadendo». Il centrosinistra deve intanto governare. Quando sarà il momento si impegnerà in una campagna elettorale civile per un confronto su programmi, bilanci, prospettive. Lo farà in modo «fiducioso, deciso, combattivo». Ma il Polo, continua, deve sapere fin da ora che «non accetteremo più una campagna elettorale ideologica, non permetteremo più al capo dell'opposizione di usare una storia grande e tragica che tra l'altro non conosce. Sia chiaro - avverte - se si tenterà questo anche

noi parleremo al paese del passato di Berlusconi e di quello dei suoi alleati».

«L'Unità», la sua storia, il suo futuro è una parte ampia degli interventi di Veltroni. Il segretario dei Ds (oggi l'ha già fatto in due iniziative di massa a Forlì) e lo ripete ora quasi con le stesse parole davanti a migliaia di persone e un bel grappolo di dirigenti della Quercia, garantisce: «L'Unità continuerà ad essere in edicola nei prossimi anni, voce della sinistra italiana». A questo obiettivo, assicura Veltroni, ha lavorato in questi mesi il gruppo dirigente dei Ds, senza farsi influenzare da chi gli consigliava: «È impossibile riuscire a tenerla aperta, chi ve la fa fare a rischiare, meglio chiudere tanto nessuno partito possiede un giornale come L'Unità». «Invece ci siamo riusciti anche se sarà doloroso», dice Veltroni mentre il silenzio attentissimo del popolo del festival si trasforma in un applauso liberatorio. Nei suoi interventi il capo della Quercia non s'è limitato a ricordare la vicenda del giornale «per il quale sono stati fatti tanti sacrifici e sono morti uomini impegnati a costruire la libertà per questo paese». È entrato nel merito raccontando i particolari di una vicenda che per Veltroni ha ormai superato i rischi più gravi. «Il giornale accumula un passivo di 30-35 miliardi l'anno. Quei soldi non abbiamo deciso di dirattarli da qualche altra parte, di spenderli in un altro modo o di darli a chissà chi. Non li abbiamo. Questa è la verità: perché anche se siamo al governo non abbiamo il vizio di rubare. Da qui la necessità di un intervento radicale, sempre rinviato ma indispensabile, per evitare il fallimento e la scomparsa del giornale. Un intervento per garantire quindi che resti in edicola, resti a sinistra, subisca meno tagli possibile».



Vittorio Emanuele di Savoia (a destra) con la moglie Marina Doria e (a sinistra) il figlio Emanuele Filiberto
Farinacci/Ansa

Fassino: più facile rientro Savoia Apprezzato l'impegno a giurare fedeltà alla Costituzione

ROMA Forse il Giubileo della Gioventù del prossimo 14 agosto cade troppo presto per permettere all'ultimo discendente di casa Savoia, il ventisettenne Emanuele Filiberto, di mettere piede in Italia, almeno in modo «regolare». Ma dopo cinquant'anni di esilio, entro la fine di questa legislatura potrebbero essere abrogate le norme contenute nella XIII disposizione transitoria della Costituzione che impediscono l'ingresso nel nostro paese ai discendenti maschi della famiglia sabauda. Potrebbe essere questo l'effetto della dichiarazione ribadita ieri al Tg1 da Vittorio Emanuele, che si è detto pronto a giurare fedeltà alla Costituzione repubblicana e a «rispettare come ogni altro cittadino le leggi italiane». Un atto che potrebbe sbloccare il disegno di legge costituzionale che abroga quella «disposizione transitoria», fermo dal '97 al Senato. Almeno stando ai commenti che si sono registrati.

«È una dichiarazione molto importante. Riconoscere la Repubblica e la Costituzione rende più agevole il dibattito in Parlamento su una eventuale modifica della disposizione finale della Costituzione che fino ad oggi ha impedito all'esponente dei Savoia di tornare in Italia», ha affermato il ministro della Giustizia Piero Fassino. Il rientro in Italia, ha aggiunto, «dipende dalla decisione che il Parlamento deve prendere, ed essendo una modifica di una disposizione della Costituzione, è necessaria una maggioranza molto am-

pla» e la dichiarazione di Vittorio Emanuele «rende più facile realizzare il consenso necessario, e un iter più rapido». «Ho sempre considerato che una Repubblica forte non ha certo paura di un ex re decaduto - conclude il Guardasigilli - e in ogni caso questa dichiarazione è bene che sia venuta e rende tutto più facile».

Una presa di posizione apprezzata dallo stesso Vittorio Emanuele e condivisa dal ministro per le riforme istituzionali, Antonio Maccanico. «Adesso vediamo come si può fare per mandare avanti il provvedimento in questo scorcio di legislatura» ha dichiarato, domandandosi però perché l'erede dei Savoia non abbia fatto prima questa dichiarazione. Ma il repubblicano Giorgio La Malfa, pur considerando «importante la dichiarazione di Vittorio Emanuele», pone due condizioni per il rientro: «L'impegno a non risolvare una questione di legittimità monarchica, ma anche l'ammissione della responsabilità che la famiglia regnante ebbe nelle leggi razziali e nel coinvolgimento dell'Italia nella guerra». Non pone invece condizioni Beppe Pisanu (Fi). «Apprezziamo - ha affermato - le parole del principe, che certamente contribuiscono alla soluzione di questa vicenda, che ha ormai assunto il sapore di una discriminazione priva di umanità e di senso della storia». Per Gustavo Selva (An) «dopo oltre 50 anni di esilio forzato i pronipoti di Vittorio Emanuele II, qualsiasi

responsabilità abbia avuto, debbono poter rientrare» e «in tre mesi si potrebbe approvare, anche in doppia lettura, la legge che è ora ferma al Senato». Non la pensa così Marco Rizzo per il quale le parole di Vittorio Emanuele non hanno fatto cambiare idea al Pdc. «Per noi rimangono le stesse motivazioni di fondo», spiega. «La Costituzione - sottolinea Rizzo - vieta loro di tornare. Ma non solo: per noi tutti i cittadini sono uguali, tutti hanno sangue rosso, nessuno ha il sangue blu. Tutti i cittadini quindi sono liberi di entrare nel nostro Paese. Tutti i cittadini, non i sovrani, non da sovrani». Non si accontenta neanche il Verde Mauro Paissan «Il riconoscimento della Repubblica? È fin troppo banale». «I signori Savoia - aggiunge - farebbero bene a non fare dichiarazioni in pillole sulle questioni che riguardano le gravissime responsabilità storiche della loro famiglia». «Le responsabilità e le connivenze col regime fascista e la guerra sono questioni mai affrontate dagli eredi. E questo è un dovere politico e morale che i Savoia hanno, indipendentemente dal loro rientro in Italia». È ironico Giancarlo Pagliarini (Lega Nord): «Sarebbe bello se rientrassero in braghe di tela, per cercare un lavoro» commenta. «A me - chiarisce - dei Savoia non me ne frega proprio niente. Però se avessi un qualche potere gli direi di fare un po' di conti con un ragioniere, anche per difetto, dei danni fatti all'Italia e restituire tutto».

Il ministro Bianco: la Sicilia continua a perdere credibilità

■ «La Sicilia continua a perdere, a livello istituzionale, credibilità». Lo ha detto il ministro dell'Interno Enzo Bianco commentando con i giornalisti l'elezione, con i voti del centrodestra, del presidente della Regione siciliana, Vincenzo Leanza dell'Udeur. «Siamo andati avanti - ha detto Bianco - a forza di crisi e di sconvolgimenti consecutivi. Adesso è stato eletto presidente della Regione un esponente dell'Udeur, una forza con una collocazione chiara nel centrosinistra, con i voti del centrodestra. Spero sinceramente che Leanza e l'Udeur mantengano fede agli impegni assunti dai leader nazionali e si ponga fine ad un atteggiamento di grave confusione. La Sicilia di tutto ha bisogno tranne che di confusione, di ribaltoni e controribaltoni, e di perdere credibilità».

DIETRO IL FATTO

Ma il dibattito sulla sinistra non significhi eterna provvisorietà

ENZO ROGGI

Parafrasando Eduardo, e osservando i Ds, si potrebbe dire: «i congressi non finiscono mai». Da una lato, è bene che sia così perché il dibattito, quando sia ispirato non da intento di fazione ma da rovello di ricerca, è l'unico strumento che dia sostanza e adeguamento ad una forza politica davvero democratica. Dall'altro lato, però, un problema, diciamo così, funzionale si pone, ed è dato dal rischio di un'eterna provvisorietà, di un ricominciare ogni giorno daccapo, con possibili effetti paralizzanti per l'azione del partito.

Tra questi due poli sembrano oscillare i Ds, quel partito che pochi mesi orsono sembrò aver segnato, alle assise di Torino, una sua basilare rotta politico-ideale. Non è colpa di nessuno, né di Veltroni che propone la somma di un liberal-socialismo per il XXI secolo, né di Cesare Salvi che rilancia l'opzione socialdemocratica alla francese, né di D'Alema che incolpa il riformismo finora tentato di timidezza e opportunismo. Se di colpa si deve parlare, essa riguarda la oggettività, cioè il carattere sconvolgente dei processi economici, sociali, culturali, etici che investono il mondo contemporaneo e quella sua sconquassata frazione che si chiama Italia col suo misto di iconoclastia degli ideali storici, di slanci innovatori e di conservatorismi, di generosità e di grettezza, di fortune e di drammi, di cosmopolitismo e di culto di radici putative, di Stato vecchio e di società senza più identità.

Che cosa ha da essere, su questo

paesaggio, una sinistra governante? Nel tentare di rispondere s'incontra un primo gigantesco problema: ha da essere una sinistra che «sorge» da questa immanente realtà, o una sinistra che «deriva» dalla propria storia? Novità o rinnovamento? Nel primo caso c'è il rischio dello smarrimento di sé, nel secondo c'è il rischio di decadere nella testimonianza. Bisogna tenere insieme ambedue i fattori, ma detta così siamo punto e a capo perché ognuno farà cadere l'accento sul fattore preferito. Bisogna rassegnarsi a questa dialettica, ma non ci si può rassegnare a perdere tempo: Rodi è qui, e qui bisogna saltare. Con una avvertenza: non ci sono monopoli di verità.

Non è vero che sia di destra l'ipotesi di fondare sul soggetto persona un progetto di società della promozione, della libertà di scelta e non solo delle opportunità di partenza. E non è vero che sia conservatrice l'ipotesi di una specifica «missione sociale» della sinistra che non faccia sentire soli i deboli e che tenda a recuperare i delusi.

Comunque, poco interessano queste classificazioni ideologico-correntizie. interessa capire se siamo capaci di unire società e persona, modernità e giustizia, dinamismo economico e qualità della vita, regole e libertà, garanzie e inclusioni, sapere e lavoro. La sinistra ha sempre vissuto nella tensione tra uguaglianza e libertà, ed è su questa tensione che ha costruito i suoi successi (importanti ma parziali) e i suoi fallimenti (per lo più tragici). In questa ottica appare appassionante il confronto tra una sinistra post-socialista e una sinistra neo-socialista come quello che

si annuncia esplicitamente ormai dentro i Ds. Per l'una e per l'altra resta discriminante il rapporto con l'aggettivo «socialista» anzitutto per la cogente ragione che così è per tutta l'Europa. Tanto che sono interscambiabili le domande: «quale sinistra?» e «quale socialismo?». Non v'è dunque nulla di rischioso in questo dibattito.

La questione diviene politica e pratica quando dalle opzioni ideali e dagli indirizzi generalissimi si passa, per derivazione, alle scelte di linea. Non si vorrebbe che il sacrosanto intendimento di «ricquistare i tre milioni di elettori che non votano più Ds» producesse una insensibilità verso l'enorme platea dei nuovi soggetti sociali e delle nuove domande (che in parte, forse, risiedono anche tra i vecchi elettori della sinistra). Affermare che si vince anzitutto convincendo la propria base è buonsenso realista e dunque opportuna direttrice di lavoro ma può anche essere interpretato come un cedimento alla ideologia della «guerra di posizione». C'è una situazione di fatto che assegna al tema della riconquista un'urgenza e una priorità.

Ma non si può recuperare rinunciando a conquistare. E questo vale anche per il suo reciproco. Per favore, chiarite bene questo punto. Perché non ci vorremmo trovare a dover scegliere tra chi vuole più socialismo e chi vuole più liberalismo. Anche perché esiste un problema sovrastante che si chiama governo, coalizione, Ulivo, e si dovrebbe evitare di porsi nella condizione di chiedere coerenza e chiarezza agli altri senza produrre almeno altrettanta in casa propria.

Gruppo Parlamentare Democratici di Sinistra-Ulivo della Camera dei Deputati



Economia della conoscenza e inclusione sociale

Roma, Residenza di Ripetta, via di Ripetta 231, martedì 18 luglio 2000 - ore 9,30-14,30

- PRESIEDONO:** Claudia Mancina, Claudio Burlando, Vicepresidenti Gruppo DS-Ulivo della Camera dei Deputati
- INTRODUCE:** Laura Pennacchi, Vicepresidente Gruppo DS-Ulivo della Camera dei Deputati, Responsabile Laboratorio per le politiche pubbliche
- RELAZIONI:** Cristiano Antonelli, Università di Torino, «Economia della conoscenza e New Economy: l'innovazione e la qualità dello sviluppo come problema europeo»
Anthony Atkinson, Oxford University, «Opportunità e rischi della New Economy e il ruolo del Welfare State nel garantire l'inclusione sociale»
- CONCLUDE:** Fabio Mussi, Presidente Gruppo DS-Ulivo della Camera dei Deputati
- INTERVENGONO:** Giuliano Amato, Tullio De Mauro, Enrico Letta, Cesare Salvi
Livia Turco, Vincenzo Visco
Walter Veltroni, Massimo D'Alema

Chiara Acciarini, Aris Accornero, Mauro Agostini, Silvano Andriani, Daniele Archibugi, Luciano Barca, Giorgio Benvenuto, Luigi Berlinguer, Salvatore Biasco, Tifo Boeri, Marida Bolognesi, Paolo Bosi, Fabrizio Bracco, Salvatore Braganfani, Andrea Brandolini, Gloria Buffo, Omar Calabrese, Mimmo Carrieri, Marco Causi, Daniele Checchi, Salvatore Cherchi, Franca Chiaromonte, Vannino Chiti, Furio Colombo, Elena Cordon, Roberto Di Rosa, Tommaso Di Tanno, Fulvio Fammoni, Stefano Fassina, Pietro Folena, Daniele Franco, Gianni Gerardi, Vasco Giannotti, Giuseppe Giulietti, Giovanna Grignaffini, Mauro Guerra, Renzo Innocenti, Beniamino Lapadula, Antonio Lettieri, Mimmo Lucà, Alfredo Macchiati, Miriam Mafai, Michele Magno, Enrico Menduni, Marcello Messori, Giacinto Millello, Enrico Morando, Paolo Onofri, Daniele Pace, Pier Carlo Padoan, Ruggero Paladini, Giorgio Panattoni, Pierluigi Parcu, Barbara Pollastrini, Andrea Ranieri, Alfredo Reichlin, Martin Rhodes, Nicola Rossi, Renzo Rovaris, Enzo Rullani, Michele Salvati, Anna Serafini, Elsa Signorino, Domenico Siniscalco, Ferdinando Targetti, Giorgio Tonini, Bruno Trentin, Lanfranco Turci, Salvatore Voza

